

L'incontro

SETTIMANALE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM

COPIA GRATUITA

ANNO 19 - N° 42 / Domenica 22 ottobre 2023

Una festa per la vita

di don Gianni Antoniazzi

La comunità cristiana non è un'associazione fra le tante che propongono servizio e carità: lo scrive uno che pure non si è mai tirato indietro per dare una mano a chi ne aveva bisogno. No: la comunità cristiana, nonostante tutte le fragilità, ha la pretesa di trasmettere una salvezza piena, quella che viene dalla Pasqua. Questo perché Gesù stesso, nell'ultima cena, ha lasciato nei segni del pane e del vino l'incontro con la sua morte e risurrezione. Dunque, sia chiaro: i cristiani non sono i più bravi della classe e non si liberano dalla morte perché sono più degni. Il rovescio: sono quelli che capiscono le proprie fragilità e si lasciano salvare dalla Pasqua di Cristo e dal dono dello Spirito; partecipano all'Eucaristia non perché siano puri ma perché hanno bisogno di redenzione. La messa non è un fatto razionale ma un "mistero": non contraddice la ragione ma la supera e la completa. È un "dono" che alimenta la vita, è un gesto di ubbidienza - "fate questo in memoria di me" (1Cor 11) - che sostiene la libertà. Certo: se la messa è questo, allora dovrebbe essere una festa coinvolgente. Chi partecipa al pane spezzato dovrebbe sentire che la settimana viene rinnovata, sostenuta e salvata. Invece, rischia di diventare ripetitiva e di dar noia. Serve un "mea culpa" se abbiamo trasformato la strada della salvezza in un rito talora vuoto. Qui sta però il punto: di fronte a questo problema c'è chi preferisce andarsene e chi invece lavora perché la vita di Cristo possa raggiungere ogni fratello.





Trovare l'uomo

di don Sandro Vigani

**Finita la pandemia si pensava aumentasse la partecipazione alle messe: non è stato così
Per invertire la rotta serve una rinnovata tensione che declini la bellezza della fede**

Era legittimo pensare che, dopo la pandemia, la partecipazione dei cristiani alla messa domenicale riprendesse con maggiore forza, come accadeva un tempo, quando, in seguito a grandi calamità naturali o sanitarie (penso alla peste dei secoli scorsi), ci si rivolgeva a Dio. Invece è accaduto il contrario: la partecipazione alla messa ha subito quasi ovunque una flessione in negativo. Alcuni avranno ritenuto più 'comodo' affidarsi alle dirette tv, ma è più probabile che l'assenza dell'eucarestia durante il periodo della pandemia abbia infranto quel sottile diaframma fatto soprattutto di abitudine che sosteneva ancora la frequenza alla messa di molti cristiani. In parole semplici: molto hanno ritenuto di poter vivere bene anche senza la messa domenicale.

Del resto ormai da anni assistiamo al progressivo svuotamento delle nostre chiese. Non è lo spazio di un breve articolo il luogo adatto per un'analisi sul 'perché' di questa progressiva disaffezione alla messa domenicale: qui basti ricordare che essa si iscrive nell'apparente inesorabile processo di secolarizzazione della nostra epoca.

Mi limiterò ad alcune osservazioni su come viene proposta la liturgia eucaristica. Anzitutto è importante ricordare che la messa domenicale, per molti cristiani, è l'unico momento di incontro con la comunità cristiana, la parola di Dio e la mensa eucaristica. La liturgia eucaristica deve perciò essere preparata con attenzione, accessibile nel linguaggio e nei segni e nei canti (un argomento, quest'ultimo, che richiederebbe un'ampia riflessione). Nel linguaggio del rito, del sacramento, si attua il misterioso incontro tra Dio e uomo: è un linguaggio assieme divino ed umano. Questa duplice dimensione - la parola di Dio e le parole dell'uomo, anzi, la parola di Dio attraverso le parole dell'uomo - caratterizza l'eucaristia.

Vent'anni fa si mise mano alla riforma del lezionario, per rendere il linguaggio e i riti della messa più aderenti al contesto di chi partecipa, ma purtroppo la montagna ha partorito il topolino. Il nuovo lezionario ha cambiato poco il linguaggio della messa: quasi ininfluenti sono le novità. Si è voluto probabilmente accontentare tutti, senza, alla fine, produrre una

reale riforma del rito. Vi sono, nella liturgia eucaristica, preghiere e segni che dal punto di vista dottrinale sono 'veri' ma lontani dalla cultura e dai molteplici linguaggi della nostra epoca. Un aspetto che andrebbe curato, e spesso non lo è, è la dimensione umana della celebrazione. La messa è celebrazione di un Dio che si è fatto uomo in Gesù di Nazaret. Se nella messa non emerge l'umanità di chi presiede, dell'assemblea, fatica ad essere evidente anche la presenza del divino. Molti preti, quando celebrano, cercano di far emergere la propria umanità intervenendo spesso durante la celebrazione con digressioni, riflessioni personali...: questa forma di creatività è soltanto dannosa. Quanto fastidio dà un prete che parla in continuazione, come si fosse il primo attore della celebrazione!

Qui veniamo a ciò che di più delicato vi è nella messa: l'omelia. Poiché è l'unico commento della parola di Dio che molti cristiani ascoltano durante la settimana, e va preparata con passione e con cura. L'omelia non è solo un'esegesi della Scrittura, né soltanto un insieme di esortazioni morali. È un annuncio salvifico e perciò gioioso. È, come dice la stessa parola (dal verbo greco omilèin=colloquiare) un colloquio, durante il quale il prete declina nella vita concreta sua e di chi ascolta la bellezza e la convenienza della fede. Oggi molte omelie sono infarcite di un linguaggio teologico esatto, ma lontane dalla vita quotidiana della gente. Passano sopra la testa di chi le ascolta, senza toccare il cuore, infrangendosi sulla porta di ingresso della chiesa. Hanno un linguaggio astratto, autoreferenziale, privo di contenuti veramente è profondamente 'umani'. In una parola, sono vere ma insignificanti. L'omelia non può non passare attraverso l'esperienza umana e di fede di chi la prepara e la porge.





Accolti a messa

di Federica Causin

In qualsiasi luogo, sentirsi invitati è fondamentale per starci bene e volerci tornare. La messa non fa eccezione ma serve anche la disponibilità ad ascoltare e accogliere l'invito

Per la riflessione sulla messa che ho pensato di proporre questa settimana vorrei partire da due articoli nei quali mi sono imbattuta qualche giorno fa. Sono molto diversi tra loro, però entrambi hanno calamitato la mia attenzione.

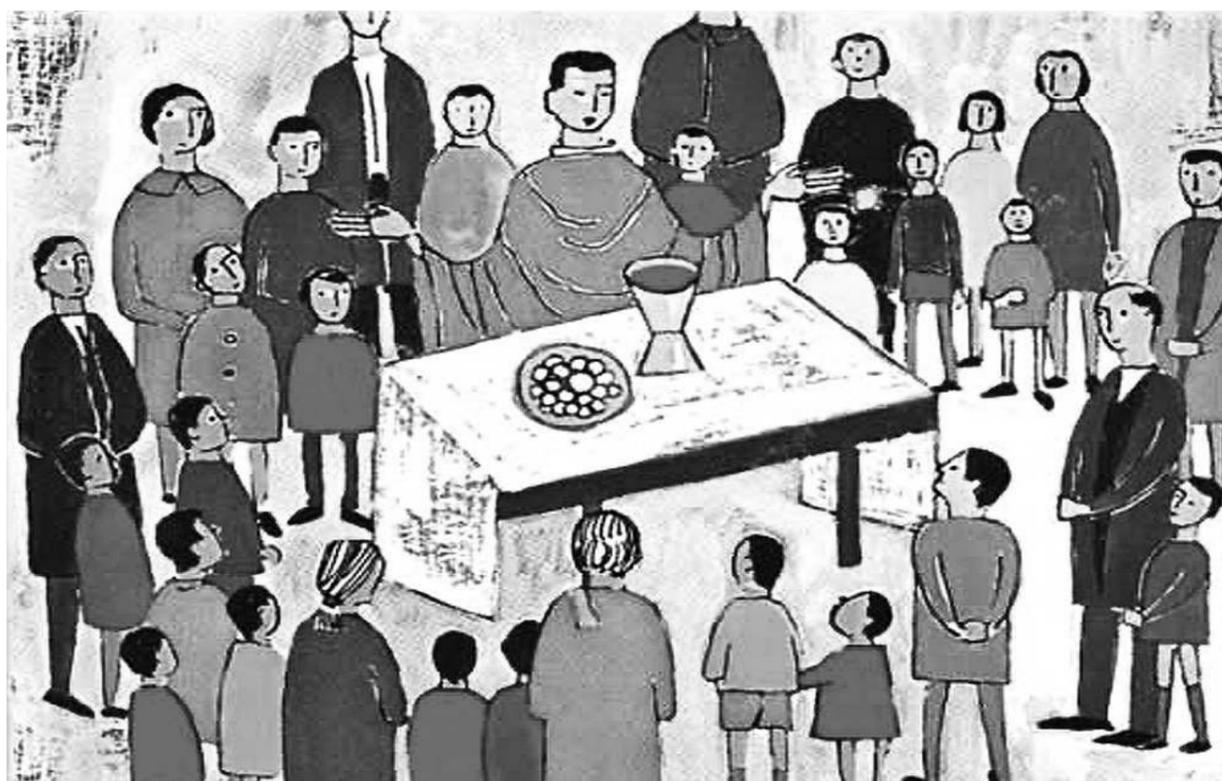
Il primo, pubblicato su *Avvenire*, mi aiuterà a tratteggiare una cornice all'interno della quale proverò a inserire la mia esperienza. Una cornice composta da numeri molto eloquenti che contribuiranno a dare un respiro un po' più ampio al mio pensiero. Secondo un'indagine recente, nel nostro Paese il 72,7% delle persone si dichiarano cattoliche. Nel contempo è aumentata sensibilmente la percentuale di chi si definisce ateo o non credente: il 6,2% del 2009 oggi è diventato 15,9%. La messa attrae di meno e, infatti, solo il 18% della popolazione partecipa a una celebrazione almeno una volta alla settimana. In 14 anni la quota dei praticanti si è ridotta del 10%. Ciononostante, il 61% degli italiani prega al di fuori delle liturgie, il 57% afferma di credere in Dio e il 58% apprez-

za la Chiesa. Gli intervistati hanno inoltre evidenziato una qualità celebrativa un po' deludente, un certo anonimato delle liturgie e un divario tra liturgia e vita, che emerge in particolar modo durante l'omelia, spesso incapace di "toccare" i fedeli.

Il secondo articolo che mi ha colpito è l'ultimo che Guido Marangoni ha scritto per la sua rubrica "Buone Notizie secondo Anna", un pezzo che si sofferma sul valore dell'invito e del sentirsi invitati. "Anna è felice quando ci sono ospiti. La possibilità di invitare e di essere invitati genera occasioni di incontro molto potenti. Sembra scontato, ma non lo è per nulla, specialmente quando la disabilità complica le cose. In una cena di fine estate, una frase dei nostri ospiti mi ha molto colpito: 'Grazie di cuore, in tutta l'estate è la prima volta che veniamo invitati'. Piccole cose che diventano giganti se le pensiamo su di noi. Tutti desideriamo essere invitati e l'invito di Anna a invitare è un consiglio prezioso". Mi sono ritrovata a riflettere sul fatto che, dopo la

Cresima celebrata a Trieste dove mi ero trasferita con la mia famiglia, non sono più andata a messa regolarmente per molti anni. Non mi sentivo invitata e, dall'alto dei miei quattordici anni, mi sembrava di non trovare nella fede un sostegno efficace per superare quello che per me era un momento davvero complicato. Tuttavia, quando venivo a Mestre a trovare le mie nonne, partecipavo molto volentieri alla liturgia nella mia parrocchia d'origine, dove mi sentivo avvolta in un abbraccio e venivo accolta con affetto e gioia. Non appena ci siamo ristabiliti qui ho iniziato a frequentare di nuovo la parrocchia e la messa con assiduità assaporando la bellezza di appartenere a una comunità nella quale i bambini, i ragazzi, i giovani, gli adulti e gli anziani camminavano insieme, ognuno con il proprio passo.

Credo che sentirsi invitati sia fondamentale, la messa dev'essere un momento d'incontro, prima con il Signore e poi con gli altri. Ovviamente bisogna essere disponibili ad ascoltare e ad accogliere questo invito, che deve essere rivolto a tutti. E forse la sfida di oggi per noi laici e per i presbiteri è proprio quella di trovare il modo per permettere a ognuno di portare davanti al Signore ciò che è e ciò che vive, senza temere di essere "etichettato". Penso sarebbe importante, anche se sono la prima che spesso non riesce a farlo, considerare la consuetudine della messa un segno dell'amore e della fedeltà di Dio. Un momento d'incontro privilegiato che certo non esaurisce la nostra esperienza di fede, che per essere autentica dev'essere ancorata alla vita, ma che è senz'altro una sorgente essenziale alla quale attingere.





Grazie non è di moda

di don Gianni Antoniazzi

Nei giorni scorsi, quasi per sbaglio, ho ricordato che non avevo pagato un debito di 600 euro. La fattura era di qualche mese fa ma avevo proprio rimosso la questione. Eppure, già da tempo ho adoperato il materiale e con profitto. Sono andato di corsa a comprare un mazzo di fiori e, umiliato, l'ho portato a chi si aspettava da tempo il denaro. Interessante: quando avanziamo ci ricordiamo di continuo. Quando dobbiamo dare, perdiamo la memoria. Se lavoriamo per gli altri ci costa fatica ma dimentichiamo quel che abbiamo ricevuto. Ecco il punto: siamo parte di una società dove tutto è dovuto. Ci sembra di aver ogni diritto e viviamo senza gratitudine. Penso alla salute: è scontato che l'ospedale ci debba risanare e che il medico debba trovare soluzioni per un corpo che talora abbiamo danneggiato... Se altrove avessero la nostra sanità, sarebbero di certo più grati. Perché parlo di questo tema? Perché celebrare Eucaristia è "ringraziare". *Eucarizo*, in greco significa *rendo grazie*. In una società dove nessuno si rende conto di aver ricevuto qualcosa chi mai sente il bisogno di rendere grazie a Dio? E di cosa, se tutto è frutto dell'uomo? Per la verità, in crisi non c'è la messa o la

fedele. C'è la natura umana. Nessuno di noi si è fatto da solo; siamo frutto di due genitori. E nessuno ha pagato per esistere, per esserci, per il tempo o la ragione: è dono di Grazia. Nessuno avrebbe superato la soglia del tempo: la vita piena oltre la morte è frutto della Pasqua. Per questo, la domenica, si rende grazie e farlo è il motivo della gioia perché è molto più quel che abbiamo ricevuto di quel che abbiamo dato.

Il valore di una candela

Sabato 14 ottobre, alle 18, è stata inaugurata la chiesa cristiana Copta in via Orlanda, adiacente al don Vecchi 4. Era presente il papa dei Copti, il patriarca Francesco e le autorità. La chiesa è frutto anche del lavoro della Fondazione Cerpinetum che ha donato il terreno. La liturgia solenne era nella lingua antichissima, ma il rito, comprensibile e in qualche modo parallelo alla nostra messa, è stato sublime. Sono stato colpito perché, in molti passaggi, era rimasto in vigore l'uso delle candele, rese alquanto superflue fra noi cattolici con l'introduzione dell'energia elettrica. È importante ricordare che la candela è un segno profondo. Il cero pasquale (la candela più grande) è

segno del Risorto che illumina di vita il suo popolo. Già gli Ebrei avevano il segno della menorah, lampada ad olio a sette bracci che nell'antichità veniva accesa all'interno del Tempio di Gerusalemme, segno dei sette giorni della creazione (sabato al centro) e dei 7 pianeti. La candela, posta davanti al Cristo o all'icona dei santi, esprime la preghiera dei fedeli che perdura nel tempo ed esprime la fede. Attenzione però. Non basta accendere una candela per risolvere i problemi. Sarebbe un atto di magia. Tutto dipende dallo spirito con cui compiamo questo gesto, dal significato che diamo all'accensione e anche all'offerta che deponiamo nel contenitore, che non è certo il "prezzo" per pagare il cero ma un gesto di carità verso le persone bisognose. Insomma: la fede trova molti canali per esprimersi ma senza fede qualunque gesto diventa piccolo.

Si può cambiare la messa?

Certo che si può! Il primo a farlo fu proprio Paolo di Tarso. La messa è cambiata anche all'inizio del IV secolo: con l'editto di Costantino il rito subisce molto l'influsso di quelli pagani e, per esempio, si passa dalla casa ai templi e si introduce la processione. Il rito è cambiato ancora nel medioevo e col Concilio di Trento e poi ancora col Vaticano II. Attenzione però: un prete non può mettersi sull'altare e celebrare in modo diverso l'Eucaristia perché la messa non è una sua proprietà privata ma di tutti i cristiani. E tutti insieme devono compiere il passo di un eventuale cambiamento altrimenti c'è un "abuso", nel senso che uno prende ciò che non gli appartiene e ne fa suo personale patrimonio privato. Peggio quando i cambiamenti toccano la sostanza e la messa non rispetta più l'incontro con la Pasqua di Cristo. Guai, perché se ci slegiamo dalla Pasqua, ci slegiamo anche dalla salvezza.





Messe “su misura”

di Andrea Groppo

Per ogni buon cristiano, quello della Santa messa è il momento cardine della propria vita religiosa. È un'occasione di comunità, di condivisione con altri fratelli che manifestano il proprio credo e con i quali pregare, cantare e ascoltare la parola di Dio. Da ragazzo partecipavo regolarmente alla messa perché era parte integrante dell'attività settimanale scout. È sempre stato un momento di festa ed il merito era in buona parte del sacerdote celebrante, che andava oltre il semplice rituale e ci coinvolgeva in un ascolto attento. L'omelia, in particolare, permetteva di tradurre gli insegnamenti del Vangelo in fatti quotidiani alla portata di noi cristiani: ne scaturivano buoni propositi per la settimana entrante, come dei compiti per casa o - detto nel linguaggio scout - degli spunti per la buona azione quotidiana. Era incoraggiante, inoltre, sapere che anche il vicino di banco si sarebbe impegnato per lo stesso scopo. Con il passare del tempo hanno preso il sopravvento gli impegni, le uscite fuori porta, le partite dei bambini e altro ancora; e così qualche omelia, tenuta magari da validi

sacerdoti, è diventata una lezione di teologia sul significato delle scritture: qualcosa che, uno come me, fa davvero fatica a capire. Questo, assieme alla carenza di sacerdoti “vecchio stampo”, potrebbe aver contribuito al processo di allontanamento dei cristiani dalla frequentazione della Santa messa.

Quali sono le possibili soluzioni per invertire la tendenza? Gli officianti potrebbero venire incontro alle abitudini quotidiane dei parrocchiani, cercando soluzioni più consone e meno abitudinarie (negli orari e nella durata), e proponendo omelie che parlino di vita vissuta, anche differenziate per fasce di età. Inoltre penso che i sacerdoti, e tutta la chiesa episcopale, dovrebbero essere più vicini alla gente comune. Una persona che ricerca il contatto con un uomo di chiesa ha bisogno di confrontarsi, di avere un “abbraccio”; ma se per averlo deve prendere appuntamento, magari con una disponibilità di tempo limitata, probabilmente si allontanerà. Un altro motivo che potrebbe spiegare questa disaffezione è la tendenza, in alcuni casi, a predicare bene e

razzolare male. Ad esempio, quando la chiesa parla di accoglienza, viene spontaneo chiedersi quanto si impegni effettivamente in questo campo: le parrocchie e le istituzioni religiose in Italia sono così tante che, se ciascuna si prendesse carico di una quota di migranti, sarebbe risolto il problema dell'ospitalità (e di conseguenza quello dell'integrazione).

La Fondazione Carpinetum da 20 mesi svolge attività di accoglienza nei confronti di 50 persone. Abbiamo messo a disposizione gli spazi che avevamo, ma che sono adeguati solo per una situazione di emergenza. Chiediamo quindi alle istituzioni una mano per individuare luoghi più consoni, anche da risistemare: scuole non utilizzate, caserme, centri sociali, condomini. Se non troveremo nulla, a dicembre dovremo chiudere questa bellissima esperienza. Forse anche qualche struttura privata, o di qualche parrocchia, potrebbe essere messa a disposizione: grazie a tutti coloro che ci aiuteranno a trovare una soluzione.

P.S. Buona messa a tutti e serriamo le fila!



Un lascito per gli altri

La *Fondazione Carpinetum* offre alloggi protetti a persone anziane e bisognose di Mestre. Ha creato per questo i sette Centri don Vecchi di Carpenedo, Marghera, Campalto e Arzeroni. Si sostiene solo con le offerte della buona gente. L'Associazione *Il Prossimo* che gestisce il Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco provvede ad alimenti, abbigliamento e mobili per chi si trova in difficoltà. Si può fare un lascito testamentario per l'una o l'altra realtà del nostro territorio. Basta chiamare i numeri 34949547970 oppure 3358243096. Il grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta.



La strada della preghiera

di Edoardo Rivola

Il tempo passa, l'età ci cambia, modifica il nostro modo di percepire e partecipare alle diverse esperienze della vita. Cambia anche il nostro modo di vivere la messa; del resto la stessa messa è cambiata nel corso dei secoli e degli anni. E cambierà ancora. Ciò che non cambierà mai è il valore della preghiera. Ognuno, credo, ha avuto nella sua vita un rapporto diverso con la messa. C'è il periodo della gioventù, quello dei sacramenti. Momenti in cui magari l'abbiamo vissuta come un obbligo, altri in cui ci andavamo per abitudine, e altri in cui invece l'abbiamo percepita come un'esigenza per il nostro spirito: un momento di connessione con la comunità, con il creato. Con Dio. Le messe, ovviamente, non sono tutte uguali. Ci sono quelle legate a particolari momenti - penso a Natale e Pasqua - quelle in cui dobbiamo dire addio a qualcuno, quelle in cui ricordiamo la sua presenza. E ad ognuna partecipiamo con uno stato d'animo diverso. A proposito di messe, voglio ricordare che domenica 22 ottobre sarà la Giornata Missionaria Mondiale: per la nostra comunità il nostro caro don Vincen-

zo celebrerà alcune messe a Carpenedo portando la sua esperienza ultradecennale di missionario.

Il peso del celebrante

Non dovrebbe fare differenza, ma alla fine la fa eccome: siamo sinceri. La capacità di un parroco di celebrare una messa incide molto sulla qualità della stessa. E chiaramente più è bravo e più persone verranno a sentirla. Lo sappiamo che ci sono persone che si muovono dalla loro zona per raggiungere la chiesa di qualche altra parrocchia pur di sentire la predica di quel particolare prete che magari tocca corde particolari, smuove sentimenti, è particolarmente colto o riesce ad accendere ogni volta la fiamma della fede. La predica, c'è poco da dire, fa la differenza. Anche perché - non voglio far giri di parole, offendere qualcuno - altri momenti della messa sono per così dire più standard. È nella predica che il prete è, di fatto, più libero; libero nel senso che ha la possibilità di far uscire in maniera piena le sue peculiarità, le qualità che ho elencato prima. Penso al nostro bisnonno, alle messe che ce-

lebrava nella chiesa di Carpenedo, nella sua cattedrale tra i cipressi o ai don Vecchi. Non si può negare che tante persone andavano a messa nella chiesa del cimitero perché celebrava don Armando.

Un po' di coraggio

Si sente spesso dire che sono sempre meno le persone che vanno a messa. Ed è vero: lo dicono i numeri. Perché? Il processo va avanti da molto e una ragione è la modernizzazione della società che mette spesso in secondo piano la dimensione spirituale. E così sono sempre meno i giovani che vanno a messa. Forse bisognerebbe avere il coraggio di fare dei cambiamenti coraggiosi, proposte nuove. Un tempo le messe si facevano molto presto perché così i contadini potevano parteciparvi prima di andare a lavorare nei campi. Perché non anticiparle nuovamente per intercettare i giovani che il fine settimana rientrano dalle discoteche? Ora, questa è una provocazione, ma voglio dire che forse bisogna iniziare a pensare un po' fuori dai consueti schemi e non aver timore di proporre novità.

Luoghi meravigliosi

Un primo modo, forse, per attirare i giovani, sarebbe quello di puntare sulla bellezza. La messa, se movimentata con canti più contemporanei - nel senso che a volte potrebbero essere anche modernizzati (altra piccola provocazione) - potrebbe attirare nuove persone. Poi andrebbe raccontata la bellezza delle nostre chiese. In Italia è pieno di gioielli inestimabili pieni di arte: affreschi, architetture spettacolari, dipinti, arazzi. Turisti vengono da tutto il mondo per ammirare i tesori custoditi nelle nostre chiese, e noi a volte non siamo stati nemmeno una volta nella gemma che



abbiamo vicino a casa. Chiaro che poi c'è chi le chiese nostrane le conosce bene. E ci va spesso, non solo per la messa ma magari anche per lasciare un'offerta, accendere una candela e fare una preghiera. È un momento intimo quello dell'accensione della candela, spesso un momento di ricordo per qualche caro che non c'è più e con cui ci riconnettiamo con un piccolo gesto che ha però un grande significato. Tornando alla bellezza delle chiese, però, facciamola conoscere ai nostri ragazzi. La bellezza attrae: magari sarebbe un primo passo per avvicinarli a una bellezza ancora più grande. Quella della fede, del messaggio e dell'opera di solidarietà che deve guidare ogni cristiano. Ci tengo a dire, poi, che nonostante la bellezza incredibile dei nostri luoghi di culto, personalmente mi sono sempre piaciute molto le messe celebrate all'aria aperta. A volte basta un giardino: l'importante è la preghiera. In fin dei conti credo che una messa potrebbe essere celebrata ovunque, perché Dio è dappertutto.

Le messe al Centro

Anche al Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco non sono mancati momenti di preghiera o la celebrazione di messe. Ogni anno almeno in due occasioni si svolgo-

no: o per celebrare l'anniversario dell'apertura del Centro, o nel momento di festeggiamenti conviviali, o nel ricordo di qualche nostro volontario che non c'è più. Le prime son state celebrate dal nostro don Armando e da don Gianni. Lo scorso anno insieme a don Gianni era presente anche il diacono Enzo Stefano di Caritas. Ci son stati anche momenti di preghiera, che anticipavano qualche convegno o assemblea: la presenza degli scout (purtroppo non locali) o, nella primavera scorsa, l'apertura della giornata di volontariato organizzata con la comunità giovanile di Chirignago. In quel caso la giornata si era aperta con la messa celebrata dal salesiano del don Bosco, con la partecipazione viva dei quasi 80 ragazzi; oltre ai nostri volontari. Era stato un momento festoso, con i ragazzi seduti a terra e i canti accompagnati dalle chitarre. La prossima messa che verrà organizzata al Centro sarà a fine novembre \ inizio dicembre, quando andremo a completare i cartelloni e le immagini del Centro. Ricorderemo un altro anno intenso e particolare, con il pensiero ovviamente al nostro bisnonno don Armando. Sarà un momento di preghiera perché tutte le atrocità che affliggono il nostro mondo - e che purtroppo sembrano diventare sempre più cruento

e diffuse come raccontano anche queste ultime settimane - possano sparire.

In Messico

La faccio breve, per non intaccare la privacy dell'interessata. Vi racconto di una nostra giovane volontaria, presente nel comparto vestiario dall'apertura del Centro Papa Francesco. Originaria del Messico, ha sempre seguito insieme alla mamma una Fondazione impegnata nel sostenere alcune particolari cure per ragazzi. Purtroppo da inizio anno ha avuto problemi con una malattia rara che le ha imposto particolari e pesanti trattamenti, purtroppo non sostenuti dal sistema sanitario. Nonostante varie e onerose visite specialistiche in diverse città italiane, nessuno è riuscito ad assicurarle una cura adeguata. Suo malgrado andrà quindi in Messico, dove è riuscita a trovare una struttura per effettuare un intervento che si spera sia risolutivo. L'associazione Il Prossimo l'ha sostenuta, ma un ringraziamento va fatto ad alcuni nostri residenti dei Centri don Vecchi 1 e 2 di Carpenedo. Grazie a suor Teresa che ha raccolto in busta chiusa offerte fatte da diversi residenti che aiuteranno questa nostra cara volontaria ad affrontare il viaggio. Speriamo di riabbracciarti presto.



Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco

Vi invitiamo a visitare il Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco. È un ambiente accogliente, semplice, familiare, diverso dai supermercati ai quali siamo abituati. Desidera essere un luogo di fraternità concreta: chi può dà una mano mentre chi ha bisogno trova un soccorso. Al momento il Centro si occupa di raccogliere e distribuire abiti, mobili usati, e alimenti anche in prossimità di scadenza.



Uscire dal giardino

di Daniela Bonaventura

La frase che sento e leggo di più da un po' di anni è: "Bisogna cambiare la messa, renderla più moderna, così chi si è allontanato ritorna". Sono parzialmente d'accordo: ci si aspettava molto di più dal nuovo messale ma credo che per analizzare la mancanza di giovani e meno giovani in chiesa bisogna cercare i motivi oltre la celebrazione dell'Eucarestia.

Quand'ero ragazza e la mia fede stava germogliando andavo a messa perché amavo cantare, perché partecipavo con il mio gruppo di amici, perché le omelie di don Gino sembravano "costruite" su di me, sul mio pensare, sul mio essere ragazza e poi donna in cammino verso Cristo. La messa era più o meno la stessa di oggi, forse era un po' lunga ma mai mi sono allontanata per questo motivo. Ero adolescente in ricerca e accanto a me c'era una comunità che mi accoglieva, mi sosteneva, mi aiutava a superare problemi (anche con feroci critiche al mio comportamento) e condivideva le mie gioie. La stessa comunità che mi ha accompagnata all'altare, che

mi è stata vicino quando sono nati i nostri bimbi e che è stata poi vicino a loro quando stavano crescendo. Ma cos'è cambiato in questi ultimi anni? Cosa non siamo riusciti a fare noi che ci definiamo volontari della parrocchia?

Sicuramente è peggiorata l'idea della Chiesa come istituzione per cui ci sono persone che dicono di non credere e persone che dicono che credono ma non frequentano. Ma è anche cambiato l'atteggiamento dei gruppi parrocchiali che per paura o per presunzione hanno difficoltà ad aprirsi a chi viene considerato...lontano. Ed invece dovremmo uscire dalla comfort zone - dal giardino sicuro - delle nostre chiese, delle nostre stanze, dei nostri gruppi ed andare incontro a chi desidererebbe un abbraccio, una parola, un sorriso. Le prime sensazioni che hanno le persone che entrano in contatto con la parrocchia sono spesso di disagio e di inadeguatezza e la paura di sentirsi giudicati o di ricevere consigli non richiesti fa desistere dal tentativo di inserimento. Il cammino sinodale

che la Chiesa dovrebbe compiere include tutti perché Gesù ci ama, a prescindere, e non ci sono migliori o peggiori ma solo uomini e donne con carismi diversi. Non sto parlando solo dei poveri, parlo delle famiglie di oggi sempre in corsa contro il tempo tra lavoro, figli, organizzazione familiare; parlo delle persone sole, anziane e non, che faticano a trovare il loro equilibrio per motivi diversi; parlo dei giovani che trovano spesso ambienti chiusi in cui non vengono accolti.

Ci vorrebbero nuove idee, nuovi approcci per far sentire il calore della comunità. A me, a suo tempo, è bastato che un sacerdote mi dicesse dopo un periodo in cui non frequentavo la messa, che era bello rivedermi nel posto che avevo lasciato vuoto. Anche noi dovremmo trovare le parole e l'atteggiamento per accogliere chi si è allontanato, chi si sente escluso, chi non ha ritrovato il suo posto vuoto e allora tutti insieme potremmo far ritornare l'Eucarestia momento di gioia e di vera condivisione: Gesù è là e ci aspetta sempre per fare festa con noi.



Donazioni per aiutare il Centro

Per tutti coloro che desiderano donare per aiutare la nostra attività, e lo fanno con bonifico bancario, nella causale della donazione aggiungano il proprio Codice Fiscale e/o Partita Iva. In questo modo possiamo rilasciare una ricevuta. Questa potrà essere utilizzata nella dichiarazione dei redditi per dedurre il 35% dell'importo della donazione. Qui di seguito i riferimenti per le donazioni: Iban IT88 O 05034 02072 0000 0000 0809 Intestato Associazione Il Prossimo odv - Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco.



I due polacchi

di Sergio Barizza

Eccoci con la terza puntata di una serie di articoli sulla battaglia della Sortita

C'è una lapide, in centro a Mestre, che meriterebbe un po' più di attenzione, sicuramente un minimo di cura nella conservazione e almeno una ciclica pulizia. Si tratta della piccola lapide che si trova murata sulla casa d'angolo fra via della Brenta Vecchia e via Olivi, praticamente di fronte all'ingresso della chiesa dei Cappuccini. Vi si può leggere: *"Miskiewicz e Dembowski, nelle guerre della Polonia valorosi infelici, per la liberazione dell'Italia, qui combatterono, morirono, li 27 ottobre 1848"*.

Scoprendo quella lapide, il 9 dicembre 1883, la città di Mestre volle tributare un grato ricordo a quanti non solo da tutta Italia (non ancora riunita in uno Stato) ma anche dall'Europa (in particolare polacchi e ungheresi) erano venuti a combattere contro l'esercito imperiale austriaco tra il 1848 e il 1849, condividendo gli stessi ideali di libertà e democrazia conculcati anche nei

loro paesi. La scarsa consuetudine degli uffici comunali con nomi stranieri fece pure compiere un errore nella trascrizione di uno dei nomi (Miskiewicz invece di Misiewicz): ci si accorse dell'errore solo quando la lapide era già stata murata e anche quella K in più passò alla storia. Il luogo prescelto (*"in principio della via dei Cappuccini, sulla casa Rana ora di proprietà Sperotti"*) era il più appropriato: proprio lì infatti erano avvenuti i primi cruenti scontri tra la composita colonna di rivoluzionari uscita da Forte Marghera e il battaglione di croati che presidiavano Mestre per conto dell'esercito austriaco. Tra i primi caduti vi furono appunto i due polacchi. La lapide era stata posta inizialmente su uno zoccolo sporgente dal muro ma divenne presto, secondo reiterate denunce dello stesso proprietario Sperotti, *"un pubblico orinatoio"*. L'indecenza e la mancanza di rispetto albergano sotto ogni cielo, in ogni tempo. Fu così che, a metà settembre del 1894, lo zoccolo venne tolto e la lapide murata direttamente sulla facciata della casa, dov'è ancor oggi visibile.

Il giorno dell'inaugurazione, il 9 dicembre 1883, ci furono attimi di tensione: fu notata la presenza indiscreta di qualche commissario di polizia, inviato sul posto oltre che per il solito controllo dei numerosi nostalgici repubblicani presenti in Mestre che approfittavano di occasioni come questa per manifestare il loro dissenso su come si era arrivati all'unità d'Italia sotto la monarchia, anche per riferire sul comportamento di una nutrita rappresentanza di polacchi che non si lasciarono sfuggire l'occasione per chiedere solidarietà con la loro martoriata patria, perennemente in bilico tra le mire espansionistiche di Russia da un lato e Germania dall'altro, in nome dell'antico cameratismo che aveva portato due figli della loro terra a venir a morire a Mestre. Se ne fece portavoce, in un breve discorso il fratello di uno dei due, Giovanni Dembowski, il quale dopo aver ricordato come suo fratello *"fece soltanto il suo dovere e morì combattendo per la più santa causa del mondo, per la libertà e l'indipendenza dei popoli"*. Aveva concluso: *"Possa questa solennità unirci ancora una volta. Faccia il cielo ch'essa stringa i nodi di simpatia e di stima fra la grande nazione italiana e l'infelice nazione polacca. Ch'essa devenga un nuovo pegno di durevole fratellanza di tutti i popoli nell'interesse d'universale libertà, affinché tutti armati dell'arma la più potente, dell'arma dell'unione, possiamo fra breve tempo salutare l'Europa, liberata da despoti e tiranni"*. Nell'Europa dei nostri tempi rinfanca il cuore leggere queste parole. (continua)





Profumi di sagra

di Luciana Mazzer

Sagre di paese, o di quelli che un tempo, erano paesi. In questo periodo: prima la sagra a Mirano, poi a Chirignago, infine a Mestre. Per noi, allora bambini, la sagra de san Micel significava giostre, molte giostre; stazionavano nei vastissimi spazi verdi adiacenti Corso del Popolo, di cui solo noi anziani conserviamo memoria. Con le giostre, anche bancarelle di dolciumi: mandorle caramellate, bastoncini di zucchero di ogni forma e diversificati grazie a massicce quantità di coloranti, piramidi di zucchero filato.

La più cara, a me e alla mia famiglia è sempre stata però, la piccola sagra di Sant'Ambrogio di Grion, minuscola entità urbana appena oltre il confine padovano. Allora, un paio di giostre, qualche bancarella, le tre osterie affollate sin dall'uscita della prima messa delle sei di mattina, vi partecipavano soprattutto le donne, che nel giorno della sagra venivano poi accompagnate dai mariti a bere un bicchiere di crema marsala all'uovo, o caffè de machina, lusso raro. La grande, cara, indissolubile amici-

zia che sempre legò il vecchio Erminio e la sua famiglia alla mia, è la medesima che tutt'ora lega me alla nipote del vecchio fattore. Per tempo, le donne di casa, procedevano a vero e proprio sterminio nel pollaio e conigliera: galline per il brodo dei risotti, polli e conigli per gli arrostiti, sopressa, e saeadi (salami) con casate (formaggi) più o meno stagionati, ovviamente prodotti in casa, per gli antipasti, i contorni: patate, verdure cotte, piselli, fagioli con le cipolle, non costituivano problema, ci pensava l'orto di casa. Sant'Ambrogio è rimasto il piccolo paese di sempre, ma diviene meno piccolo in occasione della sagra, che ora si protrae per ben sette giorni, anche se il giorno clou rimane il 22 di ottobre, data della consacrazione della chiesa.

In quel giorno, nel vasto prato antistante la chiesa, esposizione di enormi, modernissime macchine agricole, accanto a storici modelli di trattori: i primi, dati i loro prezzi, per i sogni dei più, i secondi per i ricordi e la nostalgia dei più vecchi. La presenza di animali da stalla e

cortile fa la gioia dei più piccoli; i migliori prodotti di campi e orti, vengono esposti su vecchi, rari carri agricoli per la vendita. La pesca di beneficenza garantisce il brivido garantito dalla dea bendata. Gli infaticabili Imelda e suo marito Angelo, nonostante acciacchi ed età, iniziano con largo anticipo a lucidare "storiche" pentole di casa, pulire con il petrolio aratri e attrezzi agricoli del vecchio Erminio, dare l'olio a enormi taglieri di legno in cui veniva versata la gigantesca polenta della sera, lavate ed esposte le enormi scodelle di terraglia che al mattino, riempite del latte appena munto, contenevano pure le fette di polenta avanzata la sera precedente: le brioches dei contadini di un tempo.

Tutto ciò, e molto altro ancora viene esposto nella casetta che visitata da grandi e piccoli, costituisce spaccato di vita contadina in tempi lontani. Nel vastissimo capannone, grigliate e altri piatti "poveri", ma saporiti, permettono anche alle donne di casa di godersi la sagra, cosa non concessa alle loro madri, nonne e bisnonne.



Editrice L'incontro

Il settimanale *L'incontro* è pubblicato in 5 mila copie in distribuzione gratuita in tutta la città, ma può essere letto anche con la versione digitale scaricabile dal sito internet www.centrodonvecchi.org. La nostra editrice pubblica inoltre: *Sole sul nuovo giorno*, un quaderno mensile utile per la meditazione quotidiana; *Il libro delle preghiere, delle verità e delle fondamentali regole morali per un cristiano*, edito in 8 mila copie.



Pescatori e cacciatori

di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

Avendo vissuto per almeno 5 anni sulle rive del lago Tanganika, a Baraka (Congo RDC), ho potuto vedere ed apprezzare il lavoro dei pescatori. Quante volte li ho incontrati nei viaggi sul lago. La nostra parrocchia era, per metà, al di là della penisola dell'Ubwari e bisognava andare con un battellino per fare 130 km. Li vedevo sulle piroghe con il bilanciere, intenti a gettare le reti verso sera, in attesa che i pesci decidesero di entrare. Ne avevano bisogno, perché quella era la fonte del loro sostentamento. Dovevano pensare alla famiglia. Ma spesso c'erano degli inconvenienti che rendevano pericoloso il loro lavoro. C'era sempre qualche ippopotamo dispettoso che andava sotto la piroga e cercava di farli rovesciare. Forse lo faceva per gioco oppure non gradiva la presenza di coloro che gli portavano via il cibo quotidiano. I coccodrilli invece si riposavano sulla sabbia a prendere il sole, pronti, se qualcuno finiva in acqua, ad andare ad accoglierlo e a depositarlo in fondo al lago per poi cibarsene con comodo. Quando al mattino tornavano verso la spiaggia per scaricare il pesce, erano accer-

chiati dalle sanguisughe umane: impiegati del comune (per far pagare la tassa), militari e altri sfaccendati. Insomma era una lotta continua. Per fortuna, arrivavano le mogli e altri amici per salvare almeno una parte del pescato. Poi, dopo averlo venduto, quello che rimaneva veniva messo a seccare sulla spiaggia: poi veniva insaccato in grandi sacchi di iuta per essere portato nei mercati dell'interno. Quelli più grossi (i capitaines), cercavano di venderli nel villaggio. Diverse volte li hanno portati alla missione. Era lunghi un metro e mezzo e vi assicuro che erano buonissimi. Il pomeriggio i pescatori lo trascorrevano un po' in famiglia e un po' a riparare le reti e le barche. E quando tramontava il sole, di nuovo a pescare e così ogni giorno. Si facevano coraggio cantando. Quelle volte che li si incrociava sul lago, era naturale salutarli e augurare loro un buon lavoro. Eravamo diventati amici. C'era chi pescava pesci e chi pescava uomini per il regno di Dio. Ognuno aveva le sue reti e le sue barche.

Non li ho mai conosciuti bene - invece - coloro che andavano a cac-

cia, però c'era sempre qualcuno che mi raccontava cosa facevano. Spesso andavano nella foresta, insieme al cane. Chi aveva delle frecce, chi un'arma da fuoco e chi qualche coltellaccio. L'importante era riuscire a prendere qualcosa. Naturalmente erano persone che conoscevano le tecniche di caccia e sapevano dove andare e cosa cacciare. Spesso era la selvaggina: antilopi, altri invece prediligevano gli uccelli, altri ancora i piccoli animali (topi compresi). Nella "mia" Africa si diceva che "tutto quello che si muove è buono da mangiare". Qualcuno invece si dava alla caccia grossa, ma bisognava avere delle armi potenti e queste le possedevano solo i militari. Si cacciavano gli ippopotami. Anche il coccodrillo, quando cadeva nelle reti dei pescatori era il "benvenuto" tra le prede. Insomma, bisognava andare a caccia per portare da mangiare a casa. Certo, c'era anche il rischio (come nella caccia qui in Europa) di qualche incidente (la selvaggina che non era d'accordo di farsi prendere e si ribellava contro il cacciatore o errori di mira nello sparare o lanciare le frecce...). Ciò che era stato cacciato, veniva poi portato al mercato (anche le scimmie). Insomma, ognuno cercava di sviluppare i talenti ricevuti, gli insegnamenti che si tramandavano nel tempo. Tutto era utile per continuare a vivere e per far vivere la propria famiglia.



Aiutare il Centro

Chi volesse dare una mano alle attività del Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco può fare un bonifico all'associazione Il Prossimo ODV all'Iban IT88 0 05034 02072 0000 0000 0809. Le offerte saranno destinate all'aiuto delle persone in difficoltà.



Il secolo d'oro

di don Fausto Bonini

Cinquecento anni fa, e precisamente nel 1523, morivano due grandi pittori italiani: Luca Signorelli e Pietro di Cristoforo Vannucci, conosciuto come il Perugino. Vale la pena ricordarli perché segnarono una stagione meravigliosa della pittura italiana e spesso si trovarono a lavorare assieme in grandi opere pittoriche di quel periodo. Il '500 infatti è riconosciuto come il secolo d'oro della pittura italiana.

Del primo, Luca Signorelli, ricorre l'anniversario della morte proprio in questi giorni. Morì infatti il 16 ottobre 1523. Lo ricordiamo perché è considerato uno dei maggiori interpreti della pittura rinascimentale. Poco più che trentenne fu chiamato a Roma per collaborare con il Perugino alla decorazione della Cappella Sistina per poi diventare il titolare. Fu chiamato poi a Loreto dove affrescò la Sacrestia della Basilica della Santa Casa di Loreto, opera che gli diede subito una grande fama. Ricordiamo in particolare gli affreschi del Duomo di Orvieto, la *Flagellazione di Cristo* conservata a Milano

nella Pinacoteca di Brera e un *San Giorgio* conservato a Londra. Anche a Venezia abbiamo una sua opera, una *Flagellazione di Gesù*, conservata alla Ca' d'Oro. Aveva circa ottant'anni quando, tornato a Cortona dov'era nato, morì cadendo da un ponteggio mentre stava lavorando. Il Perugino, morto anche lui nel 1523, a 75 anni, è considerato il più grande rappresentante della pittura umbra del XV secolo. Era conosciuto come "il divin pittore" e fu titolare di due botteghe molto attive in quel periodo, a Firenze e a Perugia. Collaborò con Luca Signorelli e Sandro Botticelli nella decorazione della Cappella Sistina, dove dipinse la sua opera più famosa, la *Consegna delle chiavi a Pietro*.

Altra sua opera molto conosciuta è lo *Sposalizio della Vergine*, conservato nel Museo delle Belle Arti di Caen, in Francia. Il Perugino venne chiamato anche a Venezia due volte, nel 1494 e 1495, perché avrebbe dovuto dipingere una tela monumentale per la Sala del Maggior Consiglio del Palazzo Ducale. Non

cominciò mai quell'opera. Gli subentrò poi Tiziano che iniziò l'opera nel 1513 e la consegnò finita solo nel 1538.

Mentre nell'Italia centrale operavano Luca Signorelli e il Perugino, assieme a tanti altri grandi pittori, anche Venezia si distingueva per una fioritura importante di geni in pittura. Agli inizi del Cinquecento, la Repubblica di Venezia aveva raggiunto la sua fase di massima espansione in Terraferma occupando vasta parte dell'Italia settentrionale corrispondente alle attuali regioni del Veneto, del Friuli, della Lombardia orientale e della Romagna. Anche lo "Stato da Mar" era ben consolidato, grazie alla vittoriosa battaglia di Lepanto, combattuta il 7 ottobre del 1471 contro i Turchi. La città di Venezia contava allora circa 200.000 abitanti. Era il centro del commercio mondiale e la più importante città portuale del mondo, in concorrenza con la città di Genova, grande rivale per il dominio sul mare. Grandi palazzi, decorati da pittori famosi come Veronese e Giorgione, si costruivano lungo le rive del Canal Grande. Vale la pena ricordare i più famosi pittori che prepararono il secolo d'oro della pittura veneziana, il Cinquecento: Gentile e Giovanni Bellini, il Vivarini, Cima da Conegliano, Vittore Carpaccio e Giorgione che morì appena trentenne durante una epidemia di peste che nel 1510 colpì Venezia. Per arrivare ai grandi protagonisti del Cinquecento veneziano: Tiziano, Tintoretto e Veronese.

Niente da invidiare insomma ai grandi Luca Signorelli e Perugino che abbiamo ricordato a cinquecento anni dalla loro morte.

